

Gela Eraclea Terranova: il convento ritrovato

Non accade spesso che si scopra e si riporti all'attenzione dei contemporanei un monastero dimenticato dalla storia. Eppure questo è accaduto a Gela alla fine del secolo scorso.

Il monastero ritrovato è quello delle clarisse ubicato all'angolo nordovest della città medievale (fig.1) e che accolse probabilmente per quasi due secoli tra la metà del XIII e i primi decenni del XV secolo una piccola comunità di Clarisse.

Fino agli anni '80 del '900 gli unici dati sul monastero di S. Chiara erano quelli forniti dallo storico Salvatore Damaggio Navarra il quale, agli inizi del '900, sulla base di un atto notarile, accennava all'esistenza di un monastero di clarisse, posto all'angolo nordovest dell'abitato medievale. Agli inizi degli anni '80, sulla via Ventura, in prossimità dell'angolo con via Aldisio Fischetti, si rinvenne una cisterna antica ricolma di materiali ceramici. Qualche anno dopo lo studio dei materiali ceramici ritrovati indusse la Soprintendenza di Agrigento, allora competente sul territorio di Gela, ad effettuare ricerche più approfondite. Una lettura puntuale delle *Rationes decimarum*, ossia delle decime versate al Vaticano agli inizi del '300, aveva confermato intanto l'esistenza di una chiesa dedicata a S. Chiara, mentre le ricerche d'archivio in corso da parte della Soprintendenza BB. CC. AA. di Caltanissetta, subentrata sul territorio, permettevano di ritrovare un inventario dei Francescani di Eraclea - Terranova, del 1481, nel quale si menzionavano "una cisterna appresso la chiesa di S. Chiara" e "una fossa appresso al monastero di S. Chiara".

Nel 1998 poi, nell'ambito del recupero delle mura medievali, è stato avviato il restauro dell'angolo nordovest delle mura e, al loro interno è stato eseguito lo scavo archeologico dell'area della chiesa di S. Maria di Gesù, ancora parzialmente conservata, alla ricerca della chiesa di S. Chiara. Lo scavo ha messo in luce, nei livelli sottostanti le pavimentazioni, tredici cripte (fig. 2) in cui erano sepolti non solo uomini donne e bambini del quartiere ma anche famiglie di altri quartieri, che erano particolarmente legate ai Minori Osservanti. All'interno delle cripte, unitamente ai resti ossei, nella terra del riempimento, sono stati ritrovati frammenti ceramici di vario tipo e varie epoche dalle protomaioliche tipo Gela, a quelle decorate in bruno e verde, alle protomaioliche decorate in bruno pertinenti alla seconda metà del XIII ed al XIV secolo. È stata inoltre ritrovata una lapide in pietra con figura

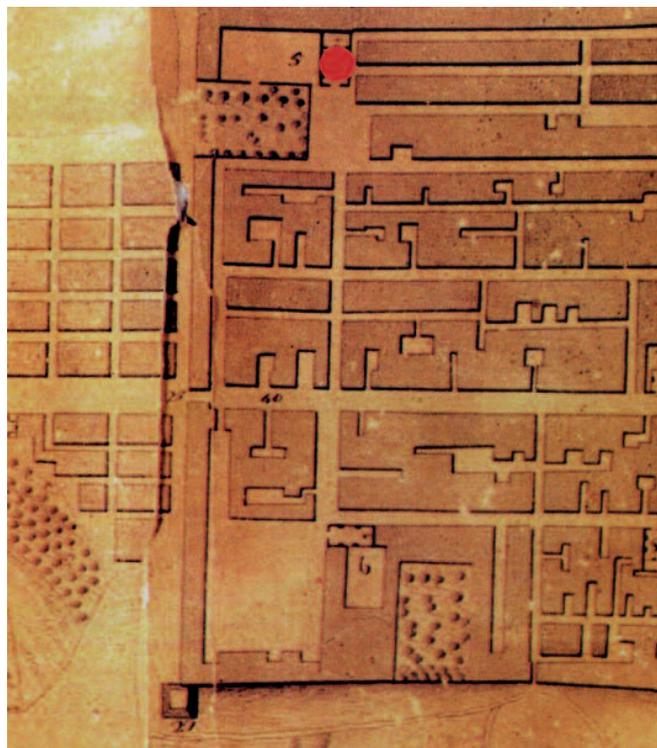


Fig. 1 - Eraclea-Terranova, l'area nordovest della città medievale con la chiesa di S. Maria del Gesù e il convento dei Minori osservanti in una planimetria dell'800.



Fig. 2 - Gela, l'area della chiesa di S. Maria del Gesù con le cripte in corso di scavo

femminile di religiosa scolpita a basso rilievo che può essere interpretata come una figura di clarissa e che sembra riferibile agli inizi del XV secolo.



Fig. 3 - Gela, la torre medievale in una foto dell'archivio della Soprintendenza di Agrigento degli anni '50, prima della demolizione.



Fig. 4 - Gela, L'area interna allo scavo come si presenta oggi a lavori conclusi.

Sulla base dei ritrovamenti archeologici pare evidente che il monastero femminile si sia sviluppato in età angioina, dopo l'arrivo dei primi francescani a Eraclea. Si tratta, quindi, di uno dei più antichi monasteri siciliani dedicati a S. Chiara, edificato pochi anni dopo la morte della santa avvenuta nel 1253. Chiesa e monastero funzionarono probabilmente fino ai primi decenni del XV secolo, quando i francescani spostarono il loro convento dall'angolo sud ovest, esterno all'abitato storico, al cuore della città medievale.

I dati archeologici indicano che le clarisse dovettero abbandonare chiesa e monastero entro la metà del

'400; il dato sembrerebbe confermato indirettamente dal fatto che a distanza di qualche anno dopo il matrimonio con Giovanni d'Aragona, avvenuto nel 1453, Beatrice signora di Eraclea Terranova promuoveva la fondazione di un altro monastero femminile, quello delle benedettine, nel centro storico della città, a nord della chiesa madre. È probabile che in quegli anni anche i minori conventuali avessero lasciato la loro sede extraurbana per trasferirsi in città a sud della chiesa madre.

Dunque le clarisse sia per le scorrerie piratesche dal mare, sia per la eccessiva solitudine e l'impossibilità di difendere i luoghi oltre che per la riduzione della popolazione di Eraclea, che era ormai contenuta nella terra vecchia tra la chiesa madre e il castello, abbandonando la loro sede e trasferendosi altrove, dovettero lasciare i propri beni in consegna ai Minori Conventuali. D'altra parte la comunità delle Clarisse, giunta a Eraclea qualche anno dopo i Minori conventuali, doveva essere collegata fin dalle origini a quella francescana maschile e non potendo le Clarisse possedere beni, proprio i francescani gestivano eventuali beni delle Clarisse come sembrerebbe indicare l'inventario del 1481 che testimonia come la cisterna e la fossa delle clarisse fossero nella disponibilità dei Minori conventuali. Più tardi in un atto notarile del 1599, i beni del monastero, sono citati come confini di un'area donata ai francescani.

Agli inizi del '600, i Conventuali, che avevano già dato la propria vecchia sede ai Cappuccini, donarono la sede delle Clarisse ai Minori Osservanti appena giunti a Eraclea, e costoro vi si insediarono e vi abitano forse senza grandi trasformazioni mutando però l'intitolazione della chiesa che dedicarono a S. Maria del Gesù.

Nel 1650 la chiesa, citata nei censimenti, aveva cinque altari era dunque più piccola dell'attuale, mentre il convento aveva dodici camere ed un dormitorio nuovo in costruzione; da un documento del 1651 si apprende che vi abitavano 12 religiosi. È probabile quindi che tra la seconda metà del secolo ed il '700 i Minori Osservanti abbiano ampliato la chiesa ed anche il convento, inglobando le mura urbane ed utilizzando la torre medievale, che completava le mura, come campanile (fig. 3). La chiesa venne così ad avere un orientamento nord-sud ed un maggior numero di altari.

Le indagini murarie hanno evidenziato un doppio rivestimento in corrispondenza delle mura medievali, indizio di un utilizzo secondario avvenuto rinforzando le mura urbane secondo un costume tipico del '700. In prosecuzione sempre sul lato nord, sono attestate anche murature più tarde relative al carcere ottocentesco e definite all'angolo nordovest da un contrafforte; questo fa pensare che in età borbonica, quando l'area fu utilizzata per il carcere, siano state ricostruite anche le mura perimetrali.

Ancora sul versante nord, in corrispondenza della

cinta muraria e della torre nota come turrizza, demolita negli anni cinquanta dello scorso secolo per ampliare la via Verga, nel corso dei lavori di restauro è stato evidenziato un grande arco ogivale tompagnato, individuato come passaggio alla torre e più ad est una porta con arco tutto sesto che parrebbe più tarda (fig. 4). L'arco, che si apre attualmente sulla via Verga, segna il limite della chiesa. Al di qua dell'arco ogivale, nell'area interna alla chiesa di S. Maria di Gesù, sono stati individuati quattro basamenti ad arco di cerchio che potrebbero aver definito un ambiente con volta a crociera connesso forse alle mura cittadine e alla torre e successivamente utilizzato per il presbiterio della nuova chiesa. La chiesa attuale, dunque è quella realizzata in un secondo momento con orientamento nord sud, fondazioni di circa 3 m di profondità e cripte profonde da 2 a 4 metri distruggendo le murature della chiesa medievale che aveva forse un diverso orientamento.

La ricerca ha permesso di dimostrare che nell'area dopo una prima occupazione di età greca-arcaica, nel corso del '200 furono costruite le mura urbane e la torre che consentiva il controllo della pianura a nord della città. Alla torre si doveva accedere da ambienti interni alla città mentre la chiesa ed il convento delle clarisse dovevano sorgere all'interno, a breve distanza dalle mura e dalla torre, con orientamento est-ovest ed essere completati a sud da un orto-giardino che arrivava fino al limite dell'attuale via Aldisio Fischetti.

La cisterna ritrovata negli anni '80 doveva essere ubicata quindi all'interno del giardino e far parte dei servizi annessi al monastero. Essa, attraverso la rilettura dei materiali ritrovati e alla luce dello scavo condotto all'interno della chiesa di S. Maria di Gesù, consente di conoscere meglio le Clarisse di Gela, la loro vita e perfino la loro alimentazione.

Il ritrovamento di boccali e ciotole decorati con la croce salvifica documenta la presenza di corredi monacali, e il fatto che un buon numero di boccali sia di dimensioni mediopiccole (fig. 5) pare confermare i dati delle fonti letterarie che indicano il quartuccio come misura ideale per la quantità di vino assegnata quotidianamente alle monache nei monasteri. Inoltre un boccale ed una ciotola in maiolica bianca decorati con insegna araldica bruna dei Chiaromonte (fig. 6) suggerisce l'ipotesi che nel monastero di Eraclea si trovasse una giovane donna appartenente alla famiglia Chiaromonte che fu feudataria di Gela tra il 1363 ed il 1392, anno in cui Andrea Chiaromonte venne impiccato per alto tradimento e i beni della famiglia furono confiscati da re Martino.

Tra i rinvenimenti si segnala infine un recipiente cilindrico in terracotta con forellini a colonna regolarmente distanziati sulle pareti; forse



Fig. 5 - Boccali rinvenuti nella cisterna ritrovata nel 1984. Sono contrassegnati da una croce dalla quale si dipartono i raggi della salvezza. Appartengono chiaramente a corredi conventuali. Oggi sono esposti nelle vetrine del Museo archeologico di Gela.

un *orgagnum* ossia un recipiente utilizzato per la conservazione della ricotta come indicato anche nelle miniature del "Regimen sanitatis". E ancora, se si rileggono le testimonianze del personale di soprintendenza che seguì i lavori di svuotamento della cisterna, emerge che nel corso dello scavo furono ritrovati anche gusci di uova e resti ossei di piccola taglia forse appartenenti a pollame o a volatili, resti poi dispersi. Sintetizzando questi dati pare evidente che le clarisse nel loro orto-giardino che doveva essere irrigato e dunque coltivato con ortaggi e alberi da frutto, dovessero tenere un pollaio e forse una voliera e qualche ovino (pecora o capra) e questo per avere una dieta in cui non mancavano accanto alle erbe dell'orto, le carni di animali da cortile, le uova e la ricotta.

I dati archeologici aprono uno spiraglio sulla vita di una piccola comunità femminile della quale diversamente non sarebbe rimasta traccia come spesso accade per i monasteri femminili.

Salvina Fiorilla



Fig. 6 - Ciotola e boccale decorati con insegna araldica bruna dei Chiaromonte.